

# *I Theologumena Arithmeticae dello ps.-Giamblico: alcune note testuali al capitolo sulla Tetrade*

Lorenzo Salerno\*

## *Abstract*

The *Theologumena Arithmeticae* of ps.-Iamblichus are a very enigmatic work, composed of ten chapters each dedicated to one of the first ten natural numbers. The text has received some scrutiny with respect to its date, possible author, philosophical content, and sources, but no consensus has been reached yet. On the other hand, almost no attention has been paid to its philological issues since De Falco's edition (1922). In this paper, I present some textual proposals concerning the chapter on the Tetrad, based also on a new collation of the three main mss. of the work.

## *I Theologumena Arithmeticae dello ps. Giamblico: fonti, attribuzione, tradizione*

La questione delle fonti dei *Theologumena Arithmeticae*<sup>1</sup> è di notevole complessità. Essi appaiono come un trattato sui primi dieci numeri naturali, diviso in altrettanti capitoli, costituito per la quasi totalità dal susseguirsi di *excerpta* tratti da due soli autori, Nicomaco di Gerasa (I-II sec. d.C.) e Anatolio (III sec. d.C.). Nei mss., le rispettive sezioni sono segnalate chiaramente da tioletti come Νικομάχου Θεολογούμενα oppure Ἀνατολίου, oppure da riferimenti *in textu* come φησὶν ὁ Νικομάχος oppure Ἀνατόλιός φησι. Mentre l'opera omonima di Nicomaco non ci è pervenuta per tradizione diretta,<sup>2</sup> un'opera di Anatolio di contenuto decadico, trasmessa dal solo ms. München, Bayerische Staatsbibliothek, gr. 384, XIV sec., è stata edita da J.L. Heiberg.<sup>3</sup> Il confronto tra i due testi ci permette di stabilire che

---

\* Questo articolo sviluppa il Colloquio di passaggio d'anno che ho discusso alla Scuola Normale Superiore nell'a.a. 2022/23, avendo Concetta Luna come relatrice. A lei, dunque, devo la prima revisione e valutazione di queste proposte testuali, arricchite e migliorate dal suo prezioso contributo e dal suo aiuto costante. Sono grato anche a Martina Buston, Fabio Guidetti, Adalberto Magnavacca, Andrea Romei e Federica Scognamiglio per aver letto e discusso con me una prima bozza di questo testo, nonché al comitato scientifico e ai revisori anonimi della rivista *Studia graeco-arabica* per averlo generosamente accolto in questo volume, per le correzioni e i suggerimenti. Tutte le eventuali imprecisioni che restano sono mia sola responsabilità.

<sup>1</sup> Cito il testo secondo l'edizione [Iamblich] *Theologumena Arithmeticae*, ed. V. De Falco, editionem addendis et corrigendis adiunctis curavit U. Klein, Teubner, Stuttgart 1975, pur discostandomene spesso nelle note testuali. Tutte le traduzioni, tranne dove altrimenti indicato, sono mie.

<sup>2</sup> Su Nicomaco di Gerasa, cf. B. Centrone, "Nicomaque de Gerasa", in R. Goulet (dir.), *Dictionnaire des Philosophes Antiques* (= *DPhA*), vol. IV, CNRS-Éditions, Paris 2018<sup>2</sup>, pp. 686-90. Dei suoi *Theologumena* possediamo un'epitome contenuta nella *Bibliotheca* di Fozio, *Cod.* 187, 142 b 16 - 145 b 8, t. III, pp. 40-8 Henry (cf. *Photius. Bibliothèque, tome III (codices 186-222)*, Les Belles Lettres, Paris 1962), utile per valutare la paternità nicomachea di alcuni passi dei *Theologumena* pseudogiamblichei.

<sup>3</sup> J.L. Heiberg, "Anatolius sur les dix premiers nombres", in *Annales internationales d'histoire, V section: Histoire des sciences*, Armand Colin, Paris 1901, pp. 27-57. Quest'opera, intitolata nel monacense Περὶ δεκάδος καὶ τῶν ἐντὸς αὐτῆς ἀριθμῶν, è normalmente identificata con quella "in dieci trattati interi" a cui si riferisce Eusebio di

gli *excerpta* anatoliani dei *Theologumena* dipendono proprio da quest'opera; rispetto al testo del ms. monacense, essi "présentent généralement un texte meilleur, mais raccourci".<sup>4</sup>

Tuttavia, alcuni studiosi hanno sollevato dei dubbi sia sull'estensione delle parti nicomachee e anatoliane,<sup>5</sup> sia sulla possibilità che il testo sia costituito solo da *excerpta* da questi due autori, ipotizzando che si possa piuttosto individuare un'ulteriore fonte (se non più), e/o dei punti di introduzione o raccordo scritti dallo stesso *excerptor*.

Dunque, il problema delle fonti dell'opera si intreccia inevitabilmente con quello del suo autore. Com'è noto, i *Theologumena Arithmeticae* sono stati a lungo attribuiti a Giamblico.<sup>6</sup> In realtà, essi non gli sono attribuiti né dai mss. (che trasmettono unanimemente il titolo Τὰ θεολογούμενα τῆς ἀριθμητικῆς senza indicare un autore) né in alcun testo antico: l'attribuzione a Giamblico è stata proposta solo in età moderna, sulla base di alcune considerazioni sulla sua produzione. Infatti, Giamblico è autore di un'opera in dieci libri nota come *Summa Pythagorica* (Συναγωγή τῶν Πυθαγορείων δογμάτων), ma più probabilmente intitolata Περὶ τῆς Πυθαγορικῆς αἰρέσεως,<sup>7</sup> certamente dedicata alla dimostrazione della conciliabilità tra le dottrine pitagoriche e quelle platoniche. Di essa ci sono pervenuti solo i primi quattro libri,<sup>8</sup> ma ne conosciamo l'intera struttura grazie al *pinax* del ms. F (= Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, *Plut.* 86, 3, XIV sec.; *pinax* al f. 1r), che corrisponde (eccetto l'ultimo titolo, mancante in F) a ciò che Giamblico stesso riferisce alla fine del quarto libro,<sup>9</sup> fornendo uno schema di quelli che si appresta a scrivere. Combinando questi dati,<sup>10</sup> si evince che al quarto libro ne sarebbero seguiti altri tre sull'aritmetica, applicata rispettivamente alla fisica, all'etica e alla teologia, seguiti da un libro sulla geometria, uno sulla musica e uno sulla sferica. Com'è evidente, il settimo libro, sull'aritmetica applicata alla teologia, poteva verosimilmente avere un contenuto affine a quello dei *Theologumena*. Da questa considerazione, si è presto passati a considerare i due testi come coincidenti:<sup>11</sup> i *Theologumena* pervenuti come anonimi sarebbero in realtà proprio il settimo libro della *Summa* di Giamblico.<sup>12</sup>

---

Cesarea in *Hist. Eccl.* VII 32, 20 ed. G. Bardy, *Eusèbe de Césarée. Histoire ecclésiastique (livres V-VII)*, CERF, Paris 1955 (Sources Chrétiennes 41), p. 227; cf. R. Goulet, "Anatolius", in Goulet (dir.), *DPhA*, vol. I, CNRS-Éditions, Paris 2018<sup>2</sup>, pp. 179-83, in part. p. 180.

<sup>4</sup> Heiberg, *Anatolius* (*supra*, n. 3), p. 27.

<sup>5</sup> Per esempio, S. Bucking, "On Measuring the Range of Anatolian Text in the [Iamblichean] *Theologoumena Arithmeticae*", *Grazer Beiträge: Zeitschrift für die klassische Altertumswissenschaft* 18 (1992), pp. 127-48.

<sup>6</sup> Su Giamblico, cf. J. Dillon, "Iamblichos de Chalcis", in Goulet (dir.), *DPhA*, vol. III, CNRS-Éditions, Paris 2000, pp. 824-36, in part. pp. 830-5 sulle opere.

<sup>7</sup> Come dimostrato da D.J. O'Meara, *Pythagoras Revived. Mathematics and Philosophy in Late Antiquity*, Clarendon Press, Oxford 1997<sup>2</sup>, pp. 32-3.

<sup>8</sup> Una *Vita di Pitagora*, un *Protrettico alla filosofia*, un'opera *Sulla scienza matematica comune* e un commento all'*Introductio arithmetica* di Nicomaco.

<sup>9</sup> Cf. *In Nic.*, p. 125.19-25 Pistelli-Klein = p. 196.30-3 Vinel, su cui si veda O'Meara, *Pythagoras revived* (*supra*, n. 7), pp. 32-5.

<sup>10</sup> Cf. O'Meara, *Pythagoras revived* (*supra*, n. 7), p. 35.

<sup>11</sup> La più antica attestazione che ho potuto a trovare è in T. Gale, *Iamblichi Chalcidensis de mysteriis liber*, E Theatro Sheldoniano, Oxonii 1678, p. 201.

<sup>12</sup> In verità, l'attribuzione è meno arbitraria di quanto non si possa far emergere qui; per esempio, alla fine dell'*In Nic.*, Giamblico introduce il piano dei tre libri successivi dicendo che parlerà dell'applicazione alla fisica, all'etica e alla teologia "di tutto ciò che fiorisce dai numeri dall'uno al dieci" (p. 125.19-20 Pistelli-Klein = p. 196.30 Vinel), alludendo a un'impostazione decadica simile a quella dei *Theologumena*. Tuttavia, essa doveva essere ormai piuttosto comune e diffusa; cf. da ultimo L. Zhmud, "The Anonymus arithmologicus and its Philosophical Background", in C. Macris – T. Dorandi – L. Brisson (ed.), *Pythagoras redivivus. Studies on the Texts attributed to Pythagoras and the*

Gli ultimi due editori dei *Theologumena* hanno rigettato quest'attribuzione: Ast la liquida sbrigativamente,<sup>13</sup> mentre De Falco prende tacitamente posizione stampando il nome di Giamblico tra parentesi quadre.<sup>14</sup> Viceversa, Oppermann ha tentato di dimostrare che la coerenza contenutistica tra i vari *excerpta* – che egli considera tratti non solo da Nicomaco e da Anatolio, ma anche da vari altri autori non citati – punta nella direzione di un autore unico, e che quest'autore dev'essere Giamblico, della cui opera i *Theologumena* a noi pervenuti sarebbero una compilazione più tarda.<sup>15</sup> Anche Burkert è tornato all'attribuzione giamblichea, sostenendo che “the contribution of the author, or rather compiler – and in spite of doubts this was probably Iamblichus himself – is merely arrangement and introduction”.<sup>16</sup> Dillon ha sostenuto una posizione intermedia: pur essendo convinto che i *Theologumena* non siano giamblichei, egli argomenta che essi possano essere basati sull'opera di Giamblico; infatti, accanto alle due fonti esplicitamente citate dai mss., egli ne individua una terza, non segnalata e spesso confondibile con lo stesso Nicomaco, che sarebbe appunto il settimo libro della *Summa*.<sup>17</sup> La discussione è stata però definitivamente conclusa, a mio parere, da O'Meara nel 1981.<sup>18</sup> Egli, riprendendo un'idea di Tannery,<sup>19</sup> ha individuato in due opere di Michele Psello, passate quasi inosservate fino a quel momento, degli *excerpta* dei libri V-VII della *Summa* giamblichea. Su queste basi, ha fornito una ricostruzione del loro contenuto,<sup>20</sup> potendo così confrontare i *Theologumena* e il libro VII con grande precisione, e giungendo a determinare che essi sono incompatibili a livello formale e contenutistico.<sup>21</sup> Eliminata così la possibilità che l'autore fosse Giamblico, a mia conoscenza nessun'altra proposta di identificazione è stata finora avanzata.

---

*Pythagoreans*, Academia Verlag, Baden-Baden 2021 (Academia Philosophical Studies 74), pp. 341-79.

<sup>13</sup> *Theologumena Arithmeticae* ad rarissimum exemplum Parisiense emendatius descripta. Accedit Nicomachi Gerasini *Institutio arithmetica* ad fidem codicum Monacensium emendata, ed. F. Astius, Weidmann, Lipsiae 1817, p. 157: “neque tamen, si nostra *Theologumena cum illo Iamblichi libro, in quo Nicomachi Arithmetica illustravit, comparaveris, facile tibi persuasurum esse opinor, eundem philosophum hanc e diversis scriptoribus concinnatam farraginem, quae nec argumenti dispositione nec rerum expositione commendetur, conflare potuisse*”.

<sup>14</sup> Cf. [Iamblichi] *Theologoumena arithmeticae*, ed. V. De Falco, Teubner, Stuttgartiae 1922. “Tacitamente” perché non discute il problema nella *Praefatio* all'edizione, dedicata piuttosto a questioni di natura filologica e stemmatica. Tuttavia, va notato che in un articolo precedente all'ed., uscito nello stesso anno (V. De Falco, “Sui ‘*Theologoumena Arithmeticae*’”, *Rivista indo-greco-italica*, 6 [1922], pp. 49-61), in cui argomenta che, anche nei casi di dubbio, tutto il testo che non è proveniente dal Περὶ δεκάδου di Anatolio è di origine nicomachea, egli sembra considerare ancora Giamblico autore dei *Theologumena*.

<sup>15</sup> Cf. H. Oppermann, rec. all'ed. De Falco (*supra*, n. 14), *Gnomon* 5 (1929), pp. 545-58, in part. pp. 548-58.

<sup>16</sup> W. Burkert, *Weisheit und Wissenschaft. Studien zu Pythagoras, Philolaos und Platon*, Hans Carl, Nürnberg 1962 (Erlanger Beiträge zur Sprach- und Kunstwissenschaft 10), tradotto in inglese con ampliamenti in Id., *Love and Science in Ancient Pythagoreanism*, Harvard U.P., Cambridge 1972 (da cui si cita), pp. 97-8.

<sup>17</sup> Cf. J.M. Dillon, *Iamblichi Chalcidensis in Platonis dialogos commentariorum fragmenta*, Brill, Leiden 1973 (*Philosophia Antiqua* 23), pp. 20-1.

<sup>18</sup> Cf. D.J. O'Meara, “New Fragments from Iamblichus' Collection of Pythagorean Doctrines”, *American Journal of Philology* 102 (1981), pp. 26-40. Questo studio è ripreso e ampliato in O'Meara, *Pythagoras Revived* (*supra*, n. 7), pp. 57-85.

<sup>19</sup> P. Tannery, “Psellus sur les nombres”, *Revue des Études Grecques* 19 (1892), pp. 343-7 (in part. pp. 343-4 sui rapporti con Giamblico).

<sup>20</sup> O'Meara, *Pythagoras Revived* (*supra*, n. 7), pp. 76-85.

<sup>21</sup> Una recente sintesi della questione si trova in A. Lecerf, “Jamblique source des néoplatoniciens tardifs: les cas du *Discours sacré* dorien et de l'*Hymne au nombre*”, in Macris-Dorandi-Brisson (ed.), *Pythagoras redivivus* (*supra*, n. 12), pp. 401-46, in part. pp. 412-13, n. 52. Resterà da stabilire se e quale legame ci sia tra i *Theologumena* e la *Summa*; tuttavia, tale questione non verrà approfondita da questa sede.

L'editio *princeps*<sup>22</sup> si basa su un solo ms., siglato P (= Paris, Bibliothèque nationale de France, gr. 1943, a. 1535-36),<sup>23</sup> discendente di M (= Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, gr. Z. 234, XV sec. [ante 1468]). La seconda edizione è quella già citata di Ast del 1817. Essa si basa soltanto sulla *princeps*, apportandovi correzioni di natura congetturale. Il valore di queste due edizioni è *ipso facto* molto limitato. La prima edizione critica, in senso moderno, è quella di De Falco del 1922, riedita con correzioni e aggiunte da Klein nel 1975.

De Falco collaziona e discute tutti i mss. dell'opera a lui noti, tranne due (El Escorial, Real Biblioteca, Σ. III. 1 [gr. 100], a. 1569, e Paris, Bibliothèque nationale de France, gr. 1940, XVI sec.): il primo contiene l'intero testo, il secondo solo brevi *excerpta*; entrambi derivano dimostrabilmente dalla *princeps*.<sup>24</sup> Su questa base, egli ha stabilito lo *stemma codicum*, individuando tre mss. principali, divisi in due rami di tradizione: da un lato, A (= Milano, Biblioteca Ambrosiana, & 157 sup. [Martini-Bassi 780], a. 1292-93)<sup>25</sup> ed E (= Modena, Biblioteca Estense Universitaria, α.P.6.11 [Puntoni 90], fine XIII–inizio XIV sec.),<sup>26</sup> vicini per

<sup>22</sup> Τὰ θεολογούμενα τῆς ἀριθμητικῆς, In officina Christiani Wecheli, Parisiis 1543.

<sup>23</sup> La datazione precisa di questo ms., proposta da Ph. Hoffmann, "Sur quelques manuscrits vénitiens de Georges de Selve, leurs reliures et leur histoire", in D. Harlfinger – G. Prato (ed.), *Paleografia e codicologia greca*, Atti del II Colloquio internazionale Berlino-Wolfenbüttel, 17-21 ottobre 1983, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1991 (Biblioteca di scrittura e civiltà 3), t. I, pp. 441-62, in part. pp. 443-6, dipende dall'identificazione della mano del copista con quella di Angelo Vergezio (Ἀγγεῖλος Βεργίκιος, 1505-69) e dal confronto con la datazione di altri quattro mss. parigini appartenuti a Georges de Selve, che li aveva commissionati tutti e cinque.

<sup>24</sup> Sullo scorialense, cf. V. De Falco, "Un altro codice dei *Theologumena Arithmeticae*", *Rivista indo-greco-italica* 7 (1923), pp. 301-3. Sul parigino, cf. A. Delatte, *Études sur la littérature pythagoricienne*, Édouard Champion, Paris 1915, pp. 175-7, e la *Praefatio* dell'ed. De Falco (*supra*, n. 1), p. XIII. Di un ulteriore ms. (Paris, Bibliothèque nationale de France, *Suppl. gr. 20*, XVII sec.), anch'esso contenente solo *excerpta*, non c'è, che io sappia, alcuna trattazione nella bibliografia sui *Theologumena*. Gli *excerpta*, introdotti con il titolo "τὰ θεολογούμενα τῆς ἀριθμητικῆς" impressa Parisiis 1543 apud Wechelium", si trovano ai ff. 1r-8r; sono tutti preceduti dalla pagina della *princeps* da cui sono tratti e sono intervallati da note filologiche o di commento in latino. Gli *excerpta* περὶ τετράδος si trovano ai ff. 3v-4r: dopo averli collazionati, mi sembra confermato che essi non contengano alcun materiale di trasmissione in più rispetto all'edizione; le proposte testuali, tutte congetturali, sono dovute a difficoltà effettivamente presenti nella *princeps*.

<sup>25</sup> Questo ms. è interamente di mano di Planude. Quest'attribuzione, proposta da A. Turyn, *Dated Greek Manuscripts of the thirteenth and fourteenth centuries in the Libraires of Italy*, t. I, University of Illinois Press, Urbana-Chicago-London 1972, pp. 79-81, è stata poi confermata da A. Allard, "L'Ambrosianus Et 157 sup., un manuscrit autographe de Maxime Planude", *Scriptorium* 33/2 (1979), pp. 219-34, in part. p. 219, nonché recentemente da C. Hofstetter, "Les sources du Grand Calcul selon les *Indiens* de Maxime Planude: réception et transformation chez les lecteurs byzantins", in P. Ch. Athanasopoulos (ed.), *Translation Activity in the Late Byzantine World*, De Gruyter, Berlin-Boston 2022 (*Byzantinisches Archiv – Series Philosophica* 4), pp. 101-23, in part. p. 108. Grazie a questi dati, il ms. è stato datato esattamente al 1292-93. Si tratta di un ms. molto disordinato e lacunoso, prodotto di un'imprecisa ricostruzione a seguito della scompaginazione e perdita di vari fogli. Esso contiene il testo dei *Theologumena* dall'inizio in maniera continuativa fino al f. 3v, dove si interrompe bruscamente a p. 23.10 (ἰδιωμαίων ἐπιδεκτικῆ); è possibile poi ricostruire il testo senza interruzione da p. 46.17 (ἀμφοτέρου) a p. 61.13 (δὲ ἐπτά) leggendo i fogli nell'ordine 7r, 7v, 5r, 5v; infine, il f. 21r contiene il testo da p. 84.6 (a partire da ἐξαιρετέον [non da τέσσαρα, *pace* De Falco]) fino alla fine.

<sup>26</sup> Questo ms. è composito: il testo dei *Theologumena* si trova ai ff. 97r-104v, all'interno di una sezione (ff. 97r-109v) databile alla fine del XIII-inizio del XIV sec., vergata con una mano "comparabile per certi versi a quella di Massimo Planude" (C. Giacomelli, "Dal manoscritto alla stampa. Codici veneziani e *editiones principes* di Aristotele e i suoi commentatori", in M. Cronier – B. Mondrain [ed.], *Le livre manuscrit grec: écritures, matériaux, histoire*, Actes du IX<sup>e</sup> Colloque international de Paléographie grecque, Paris, 10-15 septembre 2018, Association des amis du Centre d'histoire et civilisation de Byzance, Paris 2020 [Travaux et mémoires 24/1], pp. 723-53, in part. p. 744, n. 57). Il testo si interrompe a p. 46.19 (ἐνομίσθη ἄτε). In particolare, i ff. 97r-104v costituiscono un quaternione. Come mi è stato fatto notare da Concetta Luna, il testo contenuto in questo quaternione consta di 58.000 caratteri circa (spazi inclusi). Ne

datazione e probabilmente per contesto di produzione; dall'altro, il già citato M, dal quale discenderebbero (direttamente o indirettamente) tutti gli altri.<sup>27</sup>

Un discorso a parte merita il ms. Paris, Bibliothèque nationale de France, gr. 2533, XVI sec., di cui De Falco ha dato notizia solo nel 1951.<sup>28</sup> Si tratta di un testimone particolare, perché esso non trasmette né l'intero testo né *excerpta*, ma solo un elenco di *variae lectiones* (ff. 19r-24v). Dal titolo apposto prima dell'elenco, De Falco deduce che le varianti siano la trascrizione di annotazioni fatte da Giovanni Vincenzo Pinelli<sup>29</sup> sul margine di un suo ms.: egli le avrebbe copiate da un ulteriore codice, più antico del proprio, il quale sarebbe poi andato perduto, proprio come il codice di Pinelli. Pertanto, De Falco pensa che queste varianti abbiano una grande importanza, e che nei molti casi in cui esse coincidono con una lezione di A essa ne risulti corroborata.<sup>30</sup> Tuttavia, credo si possa dimostrare che il codice antico utilizzato da Pinelli sia proprio A, e che il suo "manoscritto" sui cui margini copiava le varianti fosse in realtà una copia della *princeps*; da quei margini, le varianti sarebbero state poi trascritte dal copista del parigino. Questa conclusione mi sembra dimostrabile grazie a un confronto sistematico tra le lezioni riportate nel parigino e quelle di A, al fatto che le due ampie lacune di A (circa venti pagine di edizione critica ciascuna) si riflettono nella totale assenza di varianti nel parigino,<sup>31</sup> nonché al fatto che alcune varianti riportate correggono errori non poligenetici che si trovano solo nella *princeps*. Tuttavia, non affronterò qui questa dimostrazione, rimandandola ad altra sede e limitandomi a dire che, se l'ipotesi che le lezioni trasmesse dal parigino derivano interamente da A è corretta, esse non hanno alcun valore, e le lezioni di A non ne sono corroborate. Pertanto, nella discussione che segue non farò uso del parigino.

Restano da menzionare due traduzioni annotate dell'opera, quella di Waterfield<sup>32</sup> e quella di Romano:<sup>33</sup> a esse farò spesso riferimento nelle prossime pagine.

---

restano 52.000 circa. Si può dunque pensare che l'opera occupasse due quaternioni e che il secondo sia andato perduto.

<sup>27</sup> Il testo dei *Theologumena* si trova ai ff. 83r-132r. Mediante un'analisi delle varianti basata su una nuova collazione dei mss., mi sembra che si possano avanzare alcuni dubbi sullo stemma di De Falco. Tuttavia, in questa sede non affronterò questo problema e considererò il suo stemma corretto.

<sup>28</sup> Cf. V. De Falco, "Varianti dei 'Theologumena Arithmeticae' in un codice Parigino", *Miscellanea Giovanni Galbiati*, vol. II, Hoepli, Milano 1951 (Fontes Ambrosiani 26), pp. 163-8.

<sup>29</sup> Umanista italiano del XVI sec., maestro di Galilei: della sua enorme biblioteca privata, oltre metà andò perduta dopo la sua morte a causa di un attacco piratesco alla nave che trasportava da Padova a Napoli, dove risiedevano i suoi eredi, le casse contenenti i suoi mss.; cf. A. Nuovo, "Dispersione di una biblioteca privata: la biblioteca di Gian Vincenzo Pinelli dall'agosto 1601 all'ottobre 1604", in *Biblioteche private in età moderna e contemporanea*, Atti del convegno internazionale, Udine, 18-20 ottobre 2004, Sylvestre Bonnard, Milano 2005, pp. 43-54, in part. pp. 43-5. Ulteriore bibliografia su Pinelli e la sua biblioteca è citata in Proclus, *Commentaire sur le Parménide de Platon*, ed. C. Luna – A.-Ph. Segonds, t. I, 1<sup>re</sup> partie (= Introduction générale), Les Belles Lettres, Paris 2007, p. CLXXVI, n. 1.

<sup>30</sup> Cf. De Falco, "Varianti" (*supra*, n. 28), pp. 167-8.

<sup>31</sup> In verità, il parigino riporta due varianti riguardanti porzioni di testo non trasmesse da A, vale a dire (1) l'univerbazione di ὑπὸ διαίρεσεων (errore della *princeps*) in ὑποδιαίρεσεων a p. 23.11 (A trasmette fino a p. 23.10), e (2) l'eliminazione del punto che nella *princeps* si trova scorrettamente dopo ἐπίσης a p. 46.16, dato che si tratta di una parentetica unica (p. 46.16-17: κοινὴ γὰρ ἐπίσης ἀμφοτέρου γένους ἢ ψύχῳσις; A ricomincia da ἀμφοτέρου). Entrambi gli interventi sono tanto banali da poter essere stati fatti da Pinelli senza basarsi su un ms.; in più, l'estrema vicinanza rispettivamente con la fine della prima sezione e l'inizio della seconda dimostra che egli si è accorto di questi errori nella *princeps* concludendo la collazione della prima e poi iniziando la seconda.

<sup>32</sup> R. Waterfield, *The Theology of Arithmetic. On the Mystical, Mathematical and Cosmological Symbolism of the first Ten Numbers. Attributed to Iamblichus*, Phanes Press, Grand Rapids 1988.

<sup>33</sup> Giamblico, *Summa pitagorica*, a c. di F. Romano, Bompiani, Milano 2012<sup>2</sup>, pp. 838-980.

### *Alcune note testuali al capitolo sulla Tetrade*

Dei dieci capitoli dell'opera, mi concentrerò qui su quello dedicato alla Tetrade (pp. 20.1-30.15). Seguendo i titoletti e i riferimenti intratestuali, al suo interno si distinguono una prima, lunga sezione tratta da Nicomaco (pp. 20.1-29.6),<sup>34</sup> e una seconda, tratta da Anatolio (pp. 29.6-30.15). In mancanza di cogenti prove contrarie, considererò queste attribuzioni corrette. Le note filologiche qui proposte sono tutte relative alla parte di capitolo verosimilmente tratta da Nicomaco. È evidente che apportare correzioni al testo di un'opera come i *Theologumena* richiede cautela, poiché alcuni errori potevano trovarsi già nei mss. di Nicomaco e Anatolio utilizzati dall'*excerptor* anonimo e far pertanto parte, *stricto sensu*, dei *Theologumena* sin dall'origine. Tali errori non dovrebbero essere dunque corretti in un'edizione critica di questo testo. Tuttavia, in queste note si guarda agli *excerpta* come parti di un'opera perduta, e ciò che si tenta di ricostruire è – per quanto possibile – l'originale da cui sono stati estratti.

Il capitolo dei *Theologumena* dedicato alla Tetrade si apre con l'idea che ogni cosa giunga a compimento mediante il numero quattro, il quale ha in sé, in germe, l'intero universo. Inoltre, la Tetrade è connessa con le quattro discipline matematiche (aritmetica, musica, geometria e sferica) sia perché ciascuno dei quattro numeri in essa lo è con una delle quattro discipline,<sup>35</sup> sia perché essa costituisce il punto di partenza di ciascuna di esse. Poi, la pervasività della Tetrade si manifesta sperimentalmente osservando la quantità di strutture tetradiche nell'universo, di cui si forniscono, *ad abundantiam*, molti elenchi spesso sconnessi tra loro: i quattro elementi, le quattro cause, le quattro stagioni, i quattro punti cardinali, persino i quattro tipi di piante o le quattro partizioni principali del corpo umano.

Le note che seguono si basano su una nuova collazione dei tre mss. principali, vale a dire A, E ed M, da me effettuata su riproduzioni digitali. Esse sono elencate seguendo l'ordine del testo.

---

<sup>34</sup> In verità, il titolo del capitolo sulla Tetrade è trasmesso come *Περὶ τετραδος* da A e M, come *Νικομάχου Θεολογούμενα* dal solo E. Tuttavia, il capitolo sulla Triade si concludeva con un estratto da Nicomaco, segnalato con *Νικομάχου Θεολογούμενα* da tutti e tre i mss. (p. 17.14): è verosimile che, iniziando il capitolo sulla Tetrade, A e M non ripetano l'indicazione della fonte, limitandosi a segnalare il cambiamento di contenuto. Questo è ancor più verosimile alla luce della frequente contrapposizione tra E, che trasmette spesso solo il nome dell'autore (Nicomaco oppure Anatolio), e A e M, che trasmettono spesso solo l'argomento del capitolo (*Sulla Triade*, *Sulla Tetrade*, *Sulla Pentade* etc.), senza segnalare chi sia l'autore del primo estratto, a maggior ragione se coincidente con l'ultimo del capitolo precedente (anche se con eccezioni). Su questo importante problema non mi soffermo ulteriormente in questa sede.

<sup>35</sup> L'aritmetica alla monade, la musica alla diade, la geometria alla triade e la sferica alla tetrade; cf. p. 21.3-7. Si noti che viene qui presupposta l'idea che la Tetrade sia al contempo un principio in sé, distinto dalla Monade, dalla Diade e dalla Triade, ma anche il punto finale della serie che contiene la Monade, la Diade e la Triade, tant'è che la Tetrade contenente, connessa mediante le sue componenti con tutte e quattro le discipline matematiche, ha in sé una Tetrade specifica connessa in modo particolare con la sferica. Un simile ragionamento si può fare, per esempio, con la Decade: cf. p. 27.15-16: "dunque una *tetraktys* è questa differenza tra i numeri perfetti all'interno della Decade"; oppure il titolo dell'opera di Anatolio "sulla Decade e i numeri all'interno di essa".

p. 20.12-15. Il testo trasmesso dai mss. e stampato da De Falco è *καὶ μὴν καὶ τῆς ἐν τοῖς οὖσιν ἀληθείας τὴν κατάληψιν τὴν τε βεβαίαν καὶ τὴν ἐπιστημονικὴν ἐπίγνωσιν ποιεῖσθαι διὰ τῶν τεσσάρων μαθημάτων βέλτιον καὶ ἀπταιστότερον*. Credo che si debba espungere il terzo τὴν, scrivendo τὴν τε βεβαίαν καὶ [τὴν] ἐπιστημονικὴν ἐπίγνωσιν, altrimenti il testo significa “la conoscenza stabile e quella scientifica”. Questo passo ha notevoli consonanze con Giamblico, *Protr.*, p. 121.2-3 Pistelli = p. 146.19-20 des Places: “affinché (*scil.* gli enti sensibili e corporei) possano sostenere anche un’apprensione e una conoscenza stabili e scientifiche (βεβαίαν ἐπιστημονικὴν τε) come quelli (*scil.* gli intelligibili)”. La dittologia βέβαιος + ἐπιστημονικός si ritrova anche in altri autori (in particolare, ha diverse occorrenze in Galeno).

p. 20.19. Bisogna leggere τέσσαρες e non τέτταρες, *contra* De Falco: infatti, contrariamente al suo apparato, la lezione di E è in realtà τέσσαρες, e a p. 20.12 e 20.14 tutti i mss. riportano la forma col doppio sigma anziché col doppio tau.

p. 21.8-10. Il testo stampato da De Falco è τέτταρες μὲν καὶ ταὶ σοφίας ἐπιβάθραι, ἀριθμητικὰ μωσικὰ γεωμετρία σφαιρικά, α’ β’ γ’ δ’ τεταγμένα. Si tratta dell’unica attestazione di un frammento tratto da un’opera ps.-pitagorica perduta conosciuta con il titolo di Ἱερὸς λόγος oppure Λόγος περὶ θεῶν. In verità, il dialetto dorico ricostruito e il contesto pseudo-orfico e teologico-aritmetico hanno indotto a pensare che l’opera sia stata redatta nel tardo I sec. a.C. oppure nel I d.C. Dal momento che il testo discute delle proprietà dei numeri intesi come divinità, è verosimile che esso sia stato una fonte importante per i *Theologumena* di Nicomaco.<sup>36</sup>

La scelta di De Falco di stampare qui la forma τέτταρες in luogo di τέσσαρες mi sembra poco giustificabile, dal momento che (1) τέσσαρες è attestato da A e da M contro E, e (2) la forma τέτταρες è ovviamente attica<sup>37</sup> e contrasta con l’evidente patina dorica del resto del frammento: seguendo probabilmente questo ragionamento, Thesleff, nella sua edizione dei frammenti di quest’opera ps.-pitagorica, stampa τέσσαρες.<sup>38</sup>

Inoltre, il senso del passo non può essere solo che le quattro discipline matematiche vanno elencate nell’ordine detto.<sup>39</sup> Infatti, poco prima di citare lo ps.-Pitagora, Nicomaco ha detto che le quattro discipline matematiche sono connesse biunivocamente con i quattro numeri interni alla Tetrade, e che questo avviene proprio come dice lo ps.-Pitagora.<sup>40</sup> Dunque, affinché i due passi siano connessi, α’ β’ γ’ δ’ τεταγμένα deve significare qualcosa come “assegnate (rispettivamente) all’uno, al due, al tre e al quattro”. Per risolvere questo

<sup>36</sup> Cf. M. Giangiulio, *Giamblico. La vita pitagorica*, Rizzoli, Milano 1991, p. 299, n. 1; L. Zhmud, *Pythagoras and the Early Pythagoreans*, Oxford U.P., Oxford 2012, p. 423 e nn. 33-4. L’opera è oggetto di un’ampia analisi in Delatte, *Études* (*supra*, n. 24), pp. 191-208, e, più recentemente, in Lecerf, “Jamblique source” (*supra*, n. 21), in part. pp. 411-13 sul rapporto coi *Theologumena*; un breve accenno in B. Centrone, “The pseudo-Pythagorean writings”, in C.A. Huffman (ed.), *A History of Pythagoreanism*, Cambridge U.P., Cambridge 2014, pp. 315-40, in part. p. 318.

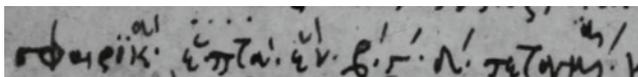
<sup>37</sup> Cf. R. Beekes, *Etymological Dictionary of Greek*, vol. 2, Brill, Leiden-Boston 2010 (Leiden Indo-European Etymological Dictionary Series 10/2), pp. 1471-2 (*s.v.* τέσσαρες, -α).

<sup>38</sup> Cf. H. Thesleff, *The Pythagorean texts of the Hellenistic period*, Åbo Akademi, Åbo 1965 (Acta Academiae Aboensis, Ser. A 30/1), p. 165.

<sup>39</sup> Come invece nelle traduzioni di Waterfield, *The Theology* (*supra*, n. 32), p. 56: “...astronomy – ordered 1, 2, 3, 4”, e di Romano, Giamblico (*supra*, n. 33), p. 865: “...sferica, nell’ordine 1, 2, 3, 4”.

<sup>40</sup> Cf. p. 21.2-8: “Se il numero è forma degli enti, e i termini fino alla Tetrade sono radici e per così dire elementi del numero, ci saranno in essi le suddette proprietà e le manifestazioni delle quattro scienze, quella dell’aritmetica nella monade, quella della musica nella diade, quella della geometria nella triade e quella della sferica nella tetrade, come nel trattato intitolato *Sugli dei* Pitagora fa questa distinzione”; segue subito il testo del frammento.

problema, è utile osservare che il ms. E trasmette *ante correctionem* il testo σφαιρικά, ἑπτὰ ἐν β' γ' δ' τεταγμένα. La parola ἑπτὰ, evidentemente scorretta, viene espunta probabilmente dalla stessa mano *in scribendo*:



Ms. E, f. 100v

La genesi di questo ἑπτὰ, in qualunque fase si sia prodotto, sarebbe molto difficile da comprendere se il testo corretto fosse semplicemente σφαιρικά, α' β' γ' δ' τεταγμένα, perché nessun motivo paleografico né contenutistico avrebbe potuto portare a quest'inserzione. Tuttavia, l'errore si spiegherebbe molto bene a partire da un testo del frammento come:

τέσσαρες μὲν καὶ ταὶ σοφίας ἐπιβάθραι, ἀριθμητικά, μουσικά, γεωμετρία, σφαιρικά, <ἐπὶ>  
α' β' γ' δ' τεταγμένα

La confusione ἐπὶ α' > ἑπτὰ è molto semplice, soprattutto (ma non necessariamente) in maiuscola (ΕΠΙΑ > ΕΠΤΑ), e in contesto aritmetico. Essa potrebbe essere avvenuta molto presto. Poiché il numerale ἑπτὰ viene facilmente riconosciuto come inappropriato in questo contesto e sostituito col numerale “uno” per il confronto coi successivi β' γ' δ', il fatto che i mss. A ed M trasmettano direttamente α' β' γ' δ' τεταγμένα, senza tracce di ἑπτὰ, non è sorprendente. Se A ed E copiano dallo stesso ms. – come ritiene De Falco –, bisogna pensare che il loro antigrafo avesse ancora ἑπτὰ (eventualmente anche con segni di espunzione), e che il ms. A non trasmetta ἑπτὰ perché Planude l'aveva saltato, capendo che non aveva senso. Il copista di E, invece, avrebbe copiato tutto ciò che vedeva,<sup>41</sup> per poi rendersi conto dell'errore ed espungere in scribendo. Con questa correzione, la genesi dell'errore del ms. E risulterebbe spiegata, e la sintassi sarebbe finalmente chiarita, poiché ἐπὶ α' β' γ' δ' τεταγμένα vuol dire “assegnate ai [numeri] 1, 2, 3 e 4 (rispettivamente)”.

Scrivere <ἐπὶ τὰ> α' β' γ' δ' τεταγμένα sarebbe una soluzione paleograficamente equivalente (ΕΠΙΑ > ΕΠΤΑ), ma essa implicherebbe che le quattro discipline matematiche sono, tutte insieme, assegnate ai numeri 1, 2, 3, 4, tutti insieme. L'articolo plurale renderebbe un po' difficile intendere questo rapporto tra discipline e numeri come distributivo e biunivoco (sono assegnate una all'uno, l'altra al due etc.); al contrario, la mancanza dell'articolo indicherebbe proprio questa distribuzione biunivoca.

Le occorrenze di ἐπὶ x τεταγμέν\* sono molte e si trovano con genitivo, dativo e accusativo. Ci sono occorrenze senza articolo, anche se poche e quasi tutte di età imperiale; per esempio, cf. Arriano, *Anab.*, II 8, 8, p. 80.20-1 Roos-Wirth: ὀπισθεν ἦν τῶν Ἑλλήνων τῶν μισθοφόρων καὶ τοῦ ἐπὶ φάλαγγος τεταγμένου βαρβαρικοῦ; Origene, *In Jer.* X 6.28-30 Nautin: οὕτως δὴ ἐρῶ καὶ γῆν λέγεσθαι τὸν ἐπὶ γῆς τεταγμένον ἄγγελον, καὶ ὕδωρ λέγεσθαι τὸν ἐπὶ ὕδατος τεταγμένον ἄγγελον; *Contra Celsum* IV 81.30-31 Borret: καὶ ὁ Κέλσος τὰ λογικὰ ὀνόματα καὶ ἐπὶ λογικῶν τεταγμένα; Paolo di Alessandria, *Elementa apotelesmatica*, p. 19.19-20 Boer: καὶ τὰ θηλυκὰ ζῶδια ἐπέχοντες τῆς Σελήνης ἐπὶ δορυφορίας τεταγμένων τῶν δυοῖν τούτων ἀστέρων.

<sup>41</sup> Il fatto che il copista di E abbia scritto ἐν al posto di α' mi sembra dovuto a una sua scelta deliberata, che occorre anche altrove (per esempio, a p. 27.10 M ha τὸ α' β' γ' δ', mentre E ha τὸ ἐν β' γ' δ', poi corretto in τῶ ἐνι).

Tuttavia, ἐπὶ x τεταγμέν\* occorre sempre senza articolo quando è costruito con dei numerali; per esempio, cf. *Thuc.* VI 67, 1: τὸ ἥμισυ αὐτοῖς τοῦ στρατεύματος ἐν τῷ πρόσθεν ἦν, τεταγμένον ἐπὶ ὀκτώ; *Xen., Cyr.*, VI 3, 19: Ἐκεῖνοι τοίνυν, ἔφη, πάντες τεταγμένοι ἐπὶ τριάκοντα; VIII 3, 18: μετὰ δὲ τοὺς ἰππέας ἄρματα ἐπὶ τετάρων τεταγμένα; *Hell.*, I 6, 29: παρὰ δὲ Διομέδοντα οἱ Σάμιοι δέκα ναυσὶν ἐπὶ μιᾶς τεταγμένοι; *Arriano, Acies contra Alanos*, 1.1-2, p. 177.2-3 Roos-Wirth: Ἐγεῖσθαι μὲν τῆς πάσης στρατιᾶς τοὺς κατασκόπους ἰππέας ἐπὶ δυοῖν τεταγμένους σὺν τῷ οἰκείῳ ἡγεμόνι. Questo tipo di espressione vuol dire sempre “disposto in fila per x”. È possibile che ci sia un’allusione a qualcosa di simile: le discipline matematiche sono connesse coi primi quattro numeri e al contempo disposte in fila per uno, per due, per tre e per quattro, nel senso che esse corrispondono ai quattro livelli della τετρακτύς pitagorica.

p. 21.19-22.2. Il testo De Falco è, a meno di varianti minime, quello dei mss.:

ἔστι γὰρ ποσὸν τι ἢ μονὰς καὶ καθ’ ἑαυτὸ γε<sup>(a)</sup> θεωρούμενον καὶ μονώτατον περαῖνον καὶ ἀληθῶς ὀρίζον· σὺν γὰρ ἑτέρῳ μόνον οὐκ ἂν ποτε εἶη<sup>(b)</sup> τι, κατὰ δὲ τὴν δυάδα· ἑτερότητος γὰρ πρωτίστη ἔννοια ἐν δυάδι· πρὸς ἕτερον δὲ πως ἢ μουσικὴ φαίνεται, σχέσις πως οὕσα καὶ ἁρμονία τῶν ἀνομοίων πάντη καὶ ἐν ἑτερότητι.

δὲ M || ἦ (scil. ἦ) E

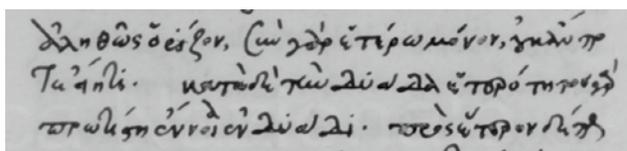
Seguendo questa punteggiatura, κατὰ δὲ τὴν δυάδα dev’essere inteso come connesso all’espressione precedente, che fa parte della trattazione della corrispondenza tra monade e aritmetica. Di conseguenza, anche la frase successiva, introdotta da γὰρ, deve essere connessa con ciò che precede. Per contrasto, la trattazione della musica è brevissima, nonché introdotta senza alcun’osservazione esplicita riguardo al suo rapporto con la diade, a differenza delle altre discipline matematiche (e di quanto ci si aspetterebbe dall’intero passo, per come è introdotto a p. 21.2-13). Seguendo questo testo, Waterfield traduce: “for if anything is conjoined with anything else, it cannot be alone, but must fall under the dyad, for the dyad contains the primary conception of difference. And music obviously pertains to difference in some way etc.” (p. 56); Romano traduce: “insieme con un’altra, infatti, una cosa non sarà mai una sola, ma due: nel 2 infatti sta l’idea assolutamente prima della alterità; in rapporto alla alterità in qualche modo sembra stare, invece, la musica etc.” (p. 867). Mi sembra che questo testo debba essere inteso in altro modo.

L’espressione κατὰ δὲ τὴν δυάδα sembra fare sistema con κατὰ μὲν οὖν τὴν μονάδα ἢ ἀριθμητικὴ εἰκότως θεωρεῖται (p. 21.13-14) e con κατὰ δὲ τὴν τριάδα γεωμετρικὴ (p. 22.2-3). Se così fosse, essa dovrebbe verosimilmente riferirsi al fatto che la musica “si osserva” secondo la diade.

Qualora si considerasse l’espressione κατὰ δὲ τὴν δυάδα in riferimento alla musica, l’intero ragionamento successivo acquisirebbe un senso nuovo. Infatti, Nicomaco si starebbe preoccupando di spiegare perché la musica è associata alla diade, come ha già detto a p. 21.5-6. Egli direbbe, dunque, che la musica si osserva secondo la diade, perché è nella diade che si ha la prima concezione dell’ἑτερότητος, e in effetti la musica è una relazione πρὸς ἕτερον e un’unione di cose dissimili e che sono ἐν ἑτερότητι. Questo spiegherebbe perché la musica ha un legame biunivoco con la diade, vale a dire perché è corretto che sia osservata κατὰ τὴν δυάδα.

Se ciò è corretto, bisogna evidentemente intervenire sul testo. Mi sembra che la spiegazione più economica sia che ἡ μουσικὴ sia stato omesso per qualche motivo, forse proprio perché κατὰ δὲ τὴν δυάδα è stato inteso come contrappositivo (e dunque connesso) rispetto al

precedente σὺν γὰρ ἑτέρῳ μόνον οὐκ ἄν ποτε εἶη τι εἴη μουσική è divenuto incomprensibile. Infatti, σὺν γὰρ ἑτέρῳ μόνον οὐκ ἄν ποτε εἶη τι spiega il testo precedente, e in particolare μονώτατον περαῖνον καὶ ἀληθῶς ὀρίζον: la monade è l'unica ad avere queste caratteristiche perché tutti gli altri numeri sono sempre accompagnati da altro, e niente che sia accompagnato da altro potrebbe essere μόνον. Il discorso su monade e aritmetica si concluderebbe qui e la frase successiva introdurrebbe il nuovo tema del rapporto tra diade e musica; tuttavia, poiché nella frase successiva si menziona ancora l'ἑτερότης, è piuttosto plausibile che tale continuità terminologica abbia generato la confusione che si riflette nel testo dell'archetipo. D'altra parte, il copista di M sembra essersi reso conto dello stacco contenutistico, perché lascia un ampio spazio tra οὐκ ἄν ποτε εἶη τι e κατὰ δὲ τὴν δυάδα.



Ms. M, f. 94v

In definitiva, mi sembra che il testo possa essere così ricostruito:

...σὺν γὰρ ἑτέρῳ μόνον οὐκ ἄν ποτε εἶη τι. Κατὰ δὲ τὴν δυάδα <ἡ μουσική> ἑτερότητος γὰρ πρωτίστη ἔννοια ἐν δυάδι· πρὸς ἕτερον δὲ πῶς ἡ μουσική φαίνεται σχέσις [πῶς]<sup>42</sup> οὕσα καὶ ἀρμονία τῶν ἀνομοίων πάντη καὶ ἐν ἑτερότητι.

...poiché nessuna cosa insieme con un'altra potrebbe essere una sola. E <la musica> [si osserva] secondo la diade, perché la primissima concezione dell'alterità è nella diade; ora, è evidente che la musica è in qualche modo una relazione ad altro e un'armonia di cose che sono del tutto dissimili e nell'alterità.

La struttura sillogistica è la seguente:

*maior*: l'alterità è nella diade.

*minor* (come indica il δὲ di p. 22.1): la musica è nell'alterità.

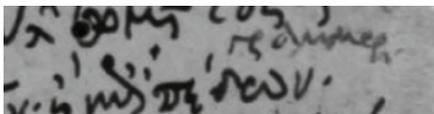
conclusione (implicita perché è stata enunciata all'inizio): la musica si osserva nella diade.

**p. 22.7-11.** Il testo De Falco è ἐπίπεδον δὲ τὸ στοιχειωδέστατον ἐν τριάδι ἤτοι γωνιῶν ἢ πλευρῶν, ἀφ' οὗ ὡς ἀπὸ τινος βάσεως ὡς ἐπὶ ἓν τι σημεῖον βάθους προσγενομένου πάλιν σωμαίων τὸ στοιχειωδέστατον πυραμῖς συνίσταται ὑπὸ τεσσάρων τῶν ἐλαχίστων ἤτοι γωνιῶν ἢ γραμμῶν καὶ αὐτὴ περιεχομένη. Credo che il senso sia: "la superficie piú elementare è

<sup>42</sup> La presenza di un doppio πῶς è stravagante e credo che la seconda occorrenza vada espunta. Secondo un revisore di *Studia graeco-arabica*, sarebbe possibile mantenere il testo tradito pensando che la prima occorrenza renda vago il senso esatto in cui la musica è πρὸς ἕτερον e la seconda quello in cui è una σχέσις. Tuttavia, questo è poco probabile dal momento che, credo, l'espressione πρὸς ἕτερον [...] σχέσις dev'essere considerata come unitaria: in effetti, da una ricerca sul TLG di πρὸς ἕτερον a 5 parole di distanza da σχέσις\* emerge che nella quasi totalità dei casi essi formano un'unica espressione, spesso segnalata da posizione attributiva (ἡ πρὸς ἕτερον σχέσις); cf., oltre a Nicomaco, *Intr. Arith.* I III 1, p. 5.16-17 Hoche, almeno Plu., *Quaest. conv.* I 2, 5, 618 A 6; Gal., *De Plen.*, p. 34.13 Otte; S.E., *M.* VIII 162, X 264 e 265. Questo è coerente con il considerare anche φαίνεται [...] οὕσα come un'espressione unica col participio predicativo, senza separare la frase con una virgola dopo φαίνεται come invece fa De Falco.

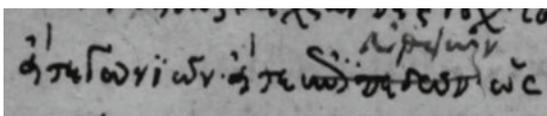
contenuta nella triade degli angoli o dei lati, e venendo aggiunta la profondità a partire da essa come a partire da una base sopra un unico punto, si costituisce a sua volta il piú elementare tra i solidi, la piramide, contenuta anch'essa dal numero piú piccolo di angoli o di superfici".

Innanzitutto, mi sembra necessario espungere il secondo  $\acute{\omega}\varsigma$  (p. 22.9), che non dà senso e che si spiega facilmente come dittografico da  $\beta\acute{\alpha}\sigma\epsilon\omega\varsigma$ . In secondo luogo, il testo  $\eta\tau\omicron\iota \gamma\omega\nu\iota\acute{\omega}\nu \eta \gamma\rho\alpha\mu\mu\acute{\omega}\nu$  si basa su una variante interlineare del ms. E.



Ms. E, f. 100v

Tuttavia, tutti i mss. (compresa la prima mano di E) trasmettono  $\eta\tau\omicron\iota \gamma\omega\nu\iota\acute{\omega}\nu \eta \acute{\epsilon}\pi\iota\pi\acute{\epsilon}\delta\omega\nu$ , che è dunque la lezione dell'archetipo. In effetti, la piramide è racchiusa da quattro angoli<sup>43</sup> e da quattro superfici, ma non da quattro linee. La lezione interlineare, verosimilmente di una mano posteriore, è stata forse posta con l'intento di creare un parallelismo con il caso del triangolo in cui si parla (ragionevolmente) di  $\gamma\omega\nu\iota\acute{\omega}\nu \eta \pi\lambda\epsilon\upsilon\rho\acute{\omega}\nu$  (p. 22.8). In effetti, un intervento analogo era stato fatto anche prima, a p. 20.10, probabilmente dalla stessa mano: il testo di A, M e della prima mano di E è  $\pi\upsilon\rho\alpha\mu\iota\varsigma \acute{\epsilon}\nu \tau\epsilon\tau\rho\acute{\alpha}\delta\iota \acute{\omicron}\rho\acute{\alpha}\tau\alpha\iota \acute{\epsilon}\iota\tau\epsilon \gamma\omega\nu\iota\acute{\omega}\nu \acute{\epsilon}\iota\tau\epsilon \acute{\epsilon}\pi\iota\pi\acute{\epsilon}\delta\omega\nu$ , ma in E  $\acute{\epsilon}\pi\iota\pi\acute{\epsilon}\delta\omega\nu$  è cancellato con una linea e su di esso si legge  $\acute{\epsilon}\upsilon\theta\epsilon\iota\acute{\omega}\nu$ .



Ms. E, f. 100v

De Falco non accetta questa correzione a p. 20.10 e stampa  $\acute{\epsilon}\iota\tau\epsilon \gamma\omega\nu\iota\acute{\omega}\nu \acute{\epsilon}\iota\tau\epsilon \acute{\epsilon}\pi\iota\pi\acute{\epsilon}\delta\omega\nu$ . Tuttavia, anche a p. 22.8 la menzione delle linee non ha senso e la scelta di De Falco di seguire la lezione interlineare di E non mi sembra condivisibile.

Waterfield e Romano traducono  $\acute{\epsilon}\pi\iota\pi\acute{\epsilon}\delta\omega\nu$ , pur senza segnalare il distacco dal testo De Falco. Tuttavia, Waterfield traduce "even though in itself it (*scil.* the pyramid) is encompassed by *at least* four angles or surfaces" (p. 57, corsivo mio), mentre Romano "pur essendo contenuta *da almeno* 4 angoli o facce" (p. 867, corsivo mio). Tuttavia, i vertici e le facce di una piramide a base triangolare (= tetraedro) non sono almeno quattro, ma esattamente quattro. Dunque, l'espressione  $\acute{\upsilon}\pi\acute{\omicron} \tau\epsilon\sigma\sigma\acute{\alpha}\rho\omega\nu \tau\acute{\omega}\nu \acute{\epsilon}\lambda\alpha\chi\acute{\iota}\sigma\tau\omega\nu \eta\tau\omicron\iota \gamma\omega\nu\iota\acute{\omega}\nu \eta \acute{\epsilon}\pi\iota\pi\acute{\epsilon}\delta\omega\nu \kappa\alpha\iota \acute{\alpha}\upsilon\tau\eta \pi\epsilon\rho\iota\epsilon\chi\omicron\mu\acute{\epsilon}\nu\eta$  deve voler dire che il numero quattro per i vertici e le superfici di un solido è il minore possibile, cioè che non esistono solidi che abbiano meno di quattro vertici e meno di quattro superfici. Che le cose stiano così è provato, credo, anche dal  $\kappa\alpha\iota$  in  $\kappa\alpha\iota \acute{\alpha}\upsilon\tau\eta \pi\epsilon\rho\iota\epsilon\chi\omicron\mu\acute{\epsilon}\nu\eta$  (che né Waterfield né Romano traducono): infatti, Nicomaco non può dire che anche il tetraedro è contenuto da quattro vertici e facce, perché nient'altro lo è, ma può dire che anche il tetraedro, come il triangolo appena menzionato, rappresenta, all'interno del proprio gruppo di enti geometrici, quello che ha il minor numero di vertici e facce. Dunque, Nicomaco sottolineerebbe il fatto che il triangolo è la figura piana con il minor numero di lati e di angoli, e che se sul triangolo si innalza l'altezza a partire da un suo singolo punto (in modo da creare una piramide e non,

<sup>43</sup> Cioè angoli solidi, equivalenti ai vertici.

per esempio, un prisma a base triangolare) si ottiene la figura solida che ha, anch'essa, il minor numero possibile di superfici e angoli.

**p. 22.18-22.** Il testo De Falco è il seguente: *τοιούτης δὲ οὔσης (scil. la Tetrade) ἐπώμυον δι' αὐτῆς τὸν Πυθαγόραν οἱ ἄνδρες [...]*

“οὐ, μὰ τὸν ἀμετέρα γενεᾷ παραδόντα τετρακτύν,  
παγὰν ἀενάου φύσεως ῥιζώματ' ἔχουσαν.”

Si tratta della menzione del celebre “giuramento pitagorico”, citato da moltissime fonti antiche in modo piuttosto vario. Le fonti sono state raccolte da Delatte<sup>44</sup> e, più recentemente, da Thom.<sup>45</sup> Studiando le varianti, Delatte ha ricostruito la “forme la plus ordinaire et sans doute la plus exacte”<sup>46</sup> di questo testo, ovvero

οὐ, μὰ τὸν ἀμετέρα ψυχᾷ εὐρόντα τετρακτύν,  
παγὰν ἀενάου φύσεως ῥιζώματ' ἔχουσαν

No, in nome di colui che ha scoperto per la nostra anima la Tetrade  
che contiene la fonte e la radice della natura eterna.

Si noti che Delatte considera preferibile *παγὰν ἀενάου φύσεως ῥιζώματ' ἔχουσαν* anziché *ῥιζώματ' ἔχουσαν*;<sup>47</sup> tuttavia, nel caso di Nicomaco è verosimile che egli intendesse il plurale *ῥιζώματα*, come si evince dalla sua parafrasi a p. 23.4 (*ῥιζώματα δ' αὐτῆς*).

In base alla ricostruzione del (presunto) contesto pitagorico,<sup>48</sup> è stato ipotizzato che questo giuramento fosse utilizzato dai Pitagorici per due motivi, cioè (1) per riferirsi a Pitagora senza nominarlo, e (2) per mantenere segrete le dottrine pitagoriche.<sup>49</sup> Nel testo De Falco *τοιούτης δὲ οὔσης ἐπώμυον δι' αὐτῆς τὸν Πυθαγόραν οἱ ἄνδρες*, τὸν Πυθαγόραν è una congettura di Ast: il testo tràdito è *τοιούτης δὲ οὔσης ἐπώμυον*<sup>50</sup> δι' αὐτῆς τὰ Πυθαγόρου οἱ ἄνδρες.<sup>51</sup> Il senso della frase dev'essere che gli uomini giuravano nel nome di Pitagora ma mediante la Tetrade, cioè che utilizzavano Pitagora come autorità a cui appellarsi nel giuramento, ma

<sup>44</sup> Cf. Delatte, *Études* (supra, n. 24), pp. 249-50, n. 1.

<sup>45</sup> Cf. J.C. Thom, *The Pythagorean Golden Verses. With Introduction and Commentary*, Brill, Leiden-New York-Köln 1994 (Religions in the Graeco-Roman world 123), p. 14, n. 2; si vedano anche Id., “The Golden Verses as Pseudo-Pythagorean Text”, in Macris-Dorandi-Brisson (ed.), *Pythagoras redivivus* (supra, n. 12), pp. 205-27, in part. pp. 210-11, e Zhmud, “The Anonymus arithmologicus” (supra, n. 12), pp. 361-5.

<sup>46</sup> Cf. Delatte, *Études* (supra, n. 24), p. 250.

<sup>47</sup> Cf. Delatte, *Études* (supra, n. 24), p. 251.

<sup>48</sup> Cf. e.g. Burkert, *Lore and science* (supra, n. 16), pp. 72-3 e 186-7, e B.L. van der Waerden, *Die Pythagoreer. Religiöse Bruderschaft und Schule der Wissenschaft*, Artemis, Zürich-München 1979, pp. 103-4.

<sup>49</sup> Quest'idea è inferita soprattutto dall'οὐ iniziale ed è legata all'ipotesi che questo giuramento fosse pronunciato dagli adepti durante l'iniziazione in risposta a una domanda come “Rivelerai le dottrine pitagoriche?”. Essa sarebbe corroborata dal fatto che, nel momento in cui il giuramento venne ripreso nel famoso *Carmen aureum* pseudo-pitagorico – la cui datazione è estremamente controversa e oscilla tra il VI sec. a.C. e il IV d.C., ma che è probabilmente da datare al III-II a.C.; cf. Thom, *The Pythagorean* (supra, n. 45), p. 35, n. 1, e pp. 57-8 –, il cui fine sarebbe divulgare le dottrine pitagoriche non più ritenute segrete, il giuramento inizia con *ναί*; su questa complessa questione, cf. Van der Waerden, *Die Pythagoreer* (supra, n. 48), pp. 107 e 155-6, e Thom, “The Golden verses” (supra, n. 45), pp. 210-11.

<sup>50</sup> In verità, M (con tutti i suoi discendenti) legge *ἐπώνυμον loco ἐπώμυον*.

<sup>51</sup> La variante τὰ Πυλάρου di E, non segnalata da De Falco in apparato, conferma comunque il τὰ Πυθαγόρου dell'archetipo.

definendolo “scopritore della Tetrade” per non chiamarlo per nome.<sup>52</sup> Dunque, τὰ Πυθαγόρου sembra fuori posto, perché i Pitagorici non giuravano sulle cose di Pitagora, ma su Pitagora stesso. Tuttavia, la congettura di Ast è piuttosto dispendiosa e rende difficile spiegare la genesi dell'errore.

Dunque, propongo di correggere semplicemente τὰ in κατὰ: τοιαύτης δὲ οὐσης ἐπόμενον δι' αὐτῆς <κα>τὰ Πυθαγόρου οἱ ἄνδρες. La costruzione di ἐπόμενον con κατὰ e il genitivo ha varie attestazioni: cf. e.g. Luciano, *Cal.*, §18.4-6, p. 160 Bompaire: ἀλλ' ἐκείνῳ μὲν βοηθῆσαι λέγεται Περδικκας ἐπομοσάμενος κατὰ πάντων θεῶν καὶ κατὰ Ἑφαιστίωνος, ὅτι κτλ. Si noti che la stessa costruzione è utilizzata da Ierocle nel suo commento al *Carmen aureum* in un passo estremamente vicino a quello qui considerato, benché col verbo ὄμνυμι e non con ἐπόμενον (XX 20, p. 89.18-21 Köhler): ὥστε κατὰ τοῦτο εἴποι ἄν τις ἰδίᾳ μὲν τηρεῖσθαι τὸ σέβου ὄρκον ἐπὶ τῶν ἀεὶ καὶ ὡσαύτως ἐχόντων θεῶν, ἰδίᾳ δὲ νῦν ὄμνυσθαι κατὰ τοῦ παραδόντος ἡμῖν τὴν τετρακτὴν διδασκάλου.

**p. 23.1.** Subito dopo i versi appena discussi, l'ed. De Falco legge ἀένναον γὰρ φύσιν κτλ. Tuttavia, i mss. trasmettono ἀένναον. Nella citazione in esametri, i mss. A e M trasmettono la forma ἀενάου, l'unica metricamente possibile. Dunque, l'archetipo distingueva verosimilmente ἀενάου in poesia e ἀένναον nella successiva parafrasi in prosa. Mi sembra che questa distinzione debba essere conservata.

**p. 23.18-19.**<sup>53</sup> Per mostrare un ulteriore senso in cui la struttura del reale è governata dal quattro, Nicomaco fa un elenco che, nel ms. M (seguito da De Falco), è trasmesso come ὕφ' οὗ, ἐξ οὗ, δι' ὅ, πρὸς ὅ· θεὸς ἄρα καὶ ὕλη καὶ εἶδος καὶ ἀποτέλεσμα. Tuttavia, il ms. E legge ὕφ' οὗ, ἐξ οὗ, πρὸς ὅ, δι' ὅ, con un ordine leggermente diverso, che fa corrispondere πρὸς ὅ e δι' ὅ rispettivamente a εἶδος e ἀποτέλεσμα. Per risolvere la questione è necessario approfondire il rapporto tra queste locuzioni preposizionali e i quattro termini citati subito dopo.

Queste locuzioni fanno chiaramente riferimento alla dottrina delle quattro cause, ma di queste solo ἐξ οὗ si trova nei contesti aristotelici pertinenti, ed è usata proprio per indicare la causa materiale.<sup>54</sup> Aristotele indica la causa finale con οὗ ἕνεκα. In effetti, questo modo di presentare la quadripartizione aristotelica delle cause deriva da una contaminazione con teorie di tradizione platonica; tra i passi più chiari in questo senso ce ne sono due trasmessi da Giovanni Stobeo, cioè I 10, 16a, p. 127.19-20 Wachsmuth: “Platone figlio di Aristone [pone] tre principi, il dio, la materia e l'idea, ‘grazie a cui’ (ὕφ' οὗ), ‘a partire da cui’ (ἐξ οὗ), ‘rispetto a cui’ (πρὸς ὅ)”; e I 13, 1a, p. 137.12-13 Wachsmuth: “Platone concepisce la causa in tre modi, ‘grazie a cui’ (ὕφ' οὗ), ‘a partire da cui’ (ἐξ οὗ), ‘rispetto a cui’ (πρὸς ὅ); egli considera causa nel senso più proprio il ‘grazie a cui’, e questo è, come si è detto, ciò che produce”.<sup>55</sup> È evidente che nella terminologia specifica di questa dottrina a πρὸς ὅ corrisponde la causa formale, cioè l'ἰδέα (= εἶδος). A questo punto è necessario che l'ἀποτέλεσμα corrisponda a δι' ὅ. In effetti, che le cose stiano proprio così è confermato da un passo di Proclo, *In Alc.*, 168.25-169.3

<sup>52</sup> Cf. Porph., *Vita Pyth.*, § 20, p. 45.15-20 des Places; Iambl., *Vita Pyth.*, § 150, pp. 84.26-85.5, e § 162, pp. 91.27-92.3 Deubner-Klein.

<sup>53</sup> Poiché il ms. A trasmette fino a p. 23.10, da qui in poi gli unici mss. considerati sono E ed M.

<sup>54</sup> Cf. per esempio Arist., *Phys.* B 3, 194 b 23-6.

<sup>55</sup> Questi passi derivano verosimilmente da Aet., *Placita*, I 3 e I 11; cf. H. Diels, *Doxographi Graeci*, De Gruyter, Berlin 1879, pp. 287.17-288.6 e 309.14-17; J. Mansfeld – D. T. Runia, *Aëtiana V: An Edition of the Reconstructed Text of the Placita with a Commentary and a Collection of Related Texts, Part 1*, Brill, Leiden-Boston 2020 (*Philosophia antiqua* 153), pp. 206 e 483 (il primo passo è commentato a p. 262; il secondo a pp. 489-90).

Segonds: “Ciò che produce è causa in quanto ‘grazie a cui’ (ὕφ’ οὖ), lo strumento in quanto ‘per mezzo di cui’ (δι’ οὖ); come anche il fine è solitamente chiamato ‘in vista di cui’ (καὶ τὸ μὲν τέλος εἶωθε καλεῖσθαι δι’ ὅ), il modello ‘rispetto a cui’ (πρὸς ὅ); e la forma ‘in conformità con cui’ (καθ’ ὅ), mentre la causa materiale Aristotele la chiama ‘a partire da cui’ (ἐξ οὖ), Timeo ‘in cui’ (ἐν ᾧ)”. La connessione tra il τέλος di Proclo e l’ἀποτέλεσμα dei *Theologumena* è evidente.<sup>56</sup> Per di più, Proclo testimonia una dottrina delle cause molto più complessa, in cui la causa formale si duplica in una causa paradigmatica (πρὸς ὅ) e in una causa formale *stricto sensu* (καθ’ ὅ). Poiché Nicomaco vuole ridurre le cause a quattro, è comprensibile che il παράδειγμα e l’εἶδος confluiscono in una sola; pertanto, anche l’idea che nei *Theologumena* la connessione sia tra l’εἶδος e il πρὸς ὅ è ulteriormente confermata. Dunque, rimandando ad altra sede un’analisi più dettagliata del contenuto di questo passo<sup>57</sup> e limitando la discussione alla pura questione filologica, credo che sia necessario seguire qui la lezione di E e non quella di M (accolta da De Falco), che inverte πρὸς ὅ e δι’ ὅ facendoli corrispondere rispettivamente all’ἀποτέλεσμα e all’εἶδος.

**p. 24.5-6.** De Falco stampa ἀλλὰ καὶ τὰ λεγόμενα ἐννενηκονταμόρια τοῦ ζωδιακοῦ τμήματα, segnalando in apparato che la *princeps* e Ast leggono ἐννενήκοντα μόρια staccato. Tuttavia, dalla nuova collazione è emerso che entrambi i mss., E ed M, leggono, in realtà, ἐννενηκοντάμοια. Nessuna di queste due forme è attestata altrove (in effetti, τὰ λεγόμενα sottolinea verosimilmente che il termine non è comune); tuttavia, a partire dal IV sec. d.C. ci sono alcune occorrenze del sostantivo ἐννενηκονταμοίρια, che avvalorata la forma aggettivale ἐννενηκοντάμοιος. Mi sembra dunque necessario mantenere il testo dei mss.

**p. 25.3-6.** Il testo dei mss. è καὶ ἐν τοῖς ζώοις δὲ αἰσθήσεις τέσσαρες ὠρισμέναι καταλαμβάνονται, τῆς ἀφῆς κοινῆς ὑποβεβλημένης ἀπασῶν καὶ διὰ τοῦτο τόπον ἢ ὄργανον μόνης εὐτακτον οὐκ ἐχούσης. Il senso dev’essere che i viventi hanno cinque sensi distinti ma solo quattro delimitati, dal momento che il tatto è sostrato comune di tutti gli altri e per questo motivo non ha un proprio luogo o organo specifico. Mi sembra che sia dunque necessario correggere τῆς ἀφῆς κοινῆς ὑποβεβλημένης in τῆς ἀφῆς κοινῆς ὑποβεβλημένης, con κοινῆς avverbiale rispetto al participio ὑποβεβλημένης. L’errore si spiega facilmente per pressione dei genitivi circostanti.

**p. 26.20-21.** Nicomaco mostra che, dato che i quattro numeri perfetti interni alla Decade sono l’1, il 3, il 6 e il 10, le loro differenze progressive rispecchiano i primi quattro numeri naturali, connessi con la Tetrade. L’inizio di questa trattazione, riguardante il primo numero perfetto, l’uno, è alquanto tormentata dal punto di vista filologico. I mss. trasmettono il testo:

πρῶτον μὲν γὰρ εὐσυνθέτω μονάδι ἢ αὐτῇ μονὰς τελειότητος τρόπον τινὰ ἔχουσα ἐν τῷ πάντ’  
ἔχειν δυνάμει ἐν ἑαυτῇ κτλ.

<sup>56</sup> È probabile che questa corrispondenza risenta di influenze stoiche; cf. *ivi*, p. 489 (a commento di una definizione data da Aezio in I 11: αἰτιόν ἐστι δι’ ὃ τὸ ἀποτέλεσμα ἢ δι’ ὃ συμβαίνει τι [*ivi*, p. 483]).

<sup>57</sup> Il lavoro fondamentale su queste locuzioni proposizionali è quello di H. Dörrie, “Präpositionen und Metaphysik: Wechselwirkung zweier Prinzipienreihen”, *Museum Helveticum* 26.4 (1969), pp. 217-28 (ora in *Id.*, *Platonica minora*, W. Fink Verlag, München 1976 [Studia et testimonia antiqua 8], pp. 124-36); cf. anche A.-Ph. Segonds in Proclus, *Sur le premier Alcibiade de Platon*, Les Belles Lettres, Paris 1986, t. II, p. 231, n. 5 (= p. 386 delle *Notes complémentaires*), e Mansfeld-Runia in *Aëtiana V* (*supra*, n. 55), pp. 260 (dove si dice che l’uso di queste locuzioni preposizionali è “of Peripatetic and then doxographic origin”) e 489, con ulteriore bibliografia. Nessuno di loro menziona questo passo dei *Theologumena*.

In E, una mano correttrice ha scritto  $\acute{\alpha}$ - sopra  $\epsilon\upsilon$ -: effettivamente, l'aggettivo richiesto non è "ben composto" ma "non composto". La confusione  $\acute{\alpha}$ -/ $\epsilon\upsilon$ - è facilissima in minuscola.

Il ms. P, che copia direttamente da M, trasmette il testo:

πρῶτον μὲν γὰρ ἄνευ συνθέτω μονάδι ἢ αὐτῇ μονὰς τελειότητος τρόπον τινὰ ἔχουσα ἐν τῷ πάντ' ἔχειν δυνάμει ἐν ἑαυτῇ κτλ.

Verosimilmente, ἄνευ συνθέτω è una congettura perché  $\epsilon\upsilon$ συνθέτω è incomprensibile. Sul testo di P si basa la *princeps*, a sua volta punto di partenza per l'edizione di Ast. È dunque su questo testo che Ast congettura:

πρῶτον μὲν γὰρ ἄνευ συνθέτου αὐτῇ ἢ μονὰς τελειότητος τρόπον τινὰ ἔχουσα ἐν τῷ πᾶν τ' ἔχειν δυνάμει ἐν ἑαυτῇ κτλ.

Dunque, Ast corregge il dativo in genitivo (necessario per mantenere ἄνευ, anche se De Falco riporta scorrettamente la sua congettura al dativo), espunge *μονάδι*, cambia l'ordine di ἢ αὐτῇ μονὰς in αὐτῇ ἢ μονὰς e corregge τῷ πάντ' ἔχειν in τῷ πᾶν τ' ἔχειν. Tuttavia, nelle *Animadversiones* che seguono l'edizione, Ast propone di leggere ἀσύνθετον loco ἄνευ συνθέτου.<sup>58</sup> Mettendo insieme queste congetture e proposte, De Falco stampa il seguente testo:

πρῶτον μὲν γὰρ ἀσύνθετον αὐτῇ ἢ μονὰς τελειότητος τρόπον τινὰ ἔχουσα ἐν τῷ πάντ' ἔχειν δυνάμει ἐν ἑαυτῇ κτλ.

Dunque, anche De Falco espunge *μονάδι* (pur senza segnare l'espunzione nel testo), cambia l'ordine di ἢ αὐτῇ μονὰς in αὐτῇ ἢ μονὰς e scrive ἀσύνθετον in luogo del dativo.

Più recentemente, Waterfield ha ridiscusso questo passo.<sup>59</sup> Egli pensa che ἀσύνθετον debba essere inteso necessariamente come concessivo, nel senso che Nicomaco direbbe che nonostante la monade sia non composta essa può essere considerata perfetta: poiché c'è un senso strettamente matematico di "numero perfetto" che equivale a "uguale alla somma dei propri sottomultipli (= delle proprie parti)", come nel caso del 6 o del 28, la monade può essere perfetta in questo senso solo nonostante il fatto che essa non ha parti. Egli propone dunque di integrare πρῶτον μὲν γὰρ ἀσύνθετον <ὄν τι> αὐτῇ ἢ μονὰς κτλ., argomentando che "it is easier to give a participle concessive force if it is explicit in the text than if it is merely understood. In the second place, this suggestion does less violence to the manuscript readings [...]. It is quite conceivable that the final -ν of ἀσύνθετον, followed by ὄν τι, could have corrupted to μονάδι".<sup>60</sup> Questa integrazione è accettata da Romano, che traduce: "In primo luogo, infatti, si ha l'1 come tale, che sebbene numero non composto, ha una qualche perfezione etc." (pp. 872-3). Mi sembra che questa congettura non si possa accogliere:

- "although the monad itself is incomposite" in greco sarebbe ἀσύνθετόν τι οὕσα αὐτῇ ἢ μονὰς, perché il participio dovrebbe essere concordato con il soggetto e non con il nome del predicato;

<sup>58</sup> Cf. *Theologumena Arithmeticae* (*supra*, n. 13), p. 171.

<sup>59</sup> Cf. R. Waterfield, "Emendations of [Iamblichus], *Theologumena arithmeticae* (De Falco)", *The Classical Quarterly*, 38.1 (1988), pp. 215-27, in part. pp. 219-20.

<sup>60</sup> Waterfield, "Emendations", p. 220.

La corruzione postulata da Waterfield di ACYNΘETONONTI in ACYNΘETΩMONAΔI, che ha la funzione di spiegare la presenza del μονάδι espunto dal testo a partire da Ast, non mi sembra immediata né “quite conceivable”;

- Non mi sembra che sia indubitabile che il senso di “non composto” in questo punto debba essere concessivo.

Per procedere con l’analisi, è necessario considerare la struttura generale di questo passo. All’interno della Decade, direttamente collegata con la Tetrade mediante la *tetraktys*, esistono quattro numeri perfetti, cioè 1, 3, 6, 10, i quali sono ulteriormente connessi con la Tetrade perché derivano dalla somma progressiva dei primi quattro numeri:

$$1=1$$

$$3=1+2$$

$$6=1+2+3$$

$$10=1+2+3+4$$

Il primo di essi è ovviamente l’uno. Quest’idea si trovava già a pp. 14.20-15.3, nel capitolo sulla Triade: “[il 3] è certo perfetto in modo più proprio degli altri a cui (οἱς coni. Waterfield : ὅτι codd.) si scoprono uguali i numeri [sommati] a partire dalla monade fino alla tetrade; dico cioè monade, triade, esade e decade: infatti, la monade, in quanto base, è uguale alla monade (ἡ μὲν γὰρ μονὰς ὡς πυθμὴν μονάδι ἴση), la triade alla monade e alla diade, <l’esade alla monade, alla diade e alla triade>, la decade alla monade, alla diade, alla triade e alla tetrade”.

Dato questo contesto, mi sembra che nel testo tradito il dativo ἀσυνθέτῳ μονάδι (fatta la necessaria correzione di εὐσυνθέτῳ) non debba essere modificato, bensì valorizzato in quanto parallelo al successivo μονάδι καὶ δυάδι ἴση, riferito alla triade (p. 27.5-6), e alle altre espressioni equivalenti. Ciò che Nicomaco vuole qui sottolineare è che, dato che i quattro numeri perfetti interni alla decade si formano per somme successive dei primi quattro numeri, l’uno è uguale all’uno senza aggiunta di nient’altro (ἀσυνθέτῳ, “incomposto” anche nel senso che non ha subito alcuna somma, anche se le subirà), il tre è uguale all’uno e al due sommati insieme, il sei all’uno, al due e al tre, il dieci all’uno, al due, al tre e al quattro.

In questo modo, la menzione della proprietà dell’uno di essere non composto non è qualcosa di contrario alla sua perfezione, nonostante il quale la monade è perfetta, ma proprio il motivo per cui la monade è perfetta. In effetti, in riferimento a questi quattro numeri l’aggettivo “perfetto” è usato in modo molto vario: la monade è perfetta per un motivo, la triade per un altro (ἄλλως οὖσα καὶ αὐτὴ τελεία, p. 27.6-7), la decade per un altro ancora (τὴν τελειότητα ἐτέρῳ τινὶ παρὰ τούτους τοὺς τρόπους κεκτημένη, p. 27.11-12) e in tutti questi casi non si dice “benché non siano perfetti nel senso strettamente matematico”, che è ciò che secondo Waterfield Nicomaco direbbe qui, menzionando in forma concessiva la non composizione della monade. Il caso dell’esade, che è quello in cui la perfezione è proprio quella matematica, è introdotto con l’espressione generica τρόπῳ τινὶ τελεία (p. 27.9). Per di più, alla fine della parte sulla monade viene menzionato proprio il senso strettamente matematico di “perfetto”, che è però inteso come uno dei vari modi in cui un numero può essere perfetto: infatti, dapprima si dice che τὸ τοῖς ἑαυτοῦ μέρεσιν ἴσον ἐστὶ τέλειον εἶδος (p. 27.3-4: si noti l’indefinito), poi si sottolinea – stavolta, sì, in maniera concessiva – che però la monade non ha parti, infine si conclude che essa è comunque perfetta in questo senso matematico perché è uguale a sé stessa come intero, e dunque è uguale all’unica sua parte

che è sé stessa. Dato che la mancanza di parti della monade viene notata appropriatamente quando si discute del senso matematico di “perfetto”, non avrebbe senso che la menzione iniziale della proprietà di essere ἀσύνθετος avesse questa funzione concessiva in un punto anticipato e decontestualizzato, nonché inutile perché ripetuto poco dopo quando esso è efficace per l’argomentazione.

Credo che il modo più economico per far sí che il testo trádito esprima l’idea che la monade è semplicemente uguale a sé stessa (e dunque rappresenta il primo stadio della somma progressiva 1+2+3+4, vale a dire 1=1) sia una semplice integrazione dell’articolo prima di μονάς in modo da rendere ἡ αὐτῆ predicativo e reggente il dativo ἀσυνθέτω μονάδι:

πρῶτον μὲν γὰρ ἀσυνθέτω μονάδι ἡ αὐτῆ <ἡ> μονάς, τελειότητος τρόπον τινὰ ἔχουσα ἐν τῷ πάντ’ ἔχειν δυνάμει ἐν ἑαυτῇ κτλ.

infatti, in primo luogo, [tra i numeri perfetti all’interno della Decade si ha] <la> monade identica alla monade incomposta, che ha una qualche forma di completezza nel possedere in potenza ogni cosa in sé stessa<sup>61</sup> etc.

In questo modo si comprenderebbe anche la lezione ἡ αὐτῆ, corretta in αὐτῆ ἡ a partire da Ast proprio perché difficile da interpretare. ἡ αὐτῆ si riferirebbe proprio al fatto che il primo numero perfetto, cioè 1, è identico al primo numero della serie della somma 1+2+3+4.

Questo corrisponde al passo di pp. 14.20-15.3 citato *supra*, dove tutte e quattro le corrispondenze sono indicate con un’unica occorrenza dell’aggettivo ἴση. Nel nostro passo, tuttavia, Nicomaco userebbe ἴση per descrivere i rapporti di uguaglianza matematica, per esempio per dire che la triade è uguale (ἴση, p. 27.6) a 1+2. Invece, quando discute la prima equazione, egli sottolineerebbe che la monade è identica (ἡ αὐτῆ) all’altra monade, cioè alla monade incomposta (che si trova a destra dell’equazione, e che, come si è detto, non ha ancora subito alcuna somma, ma le subirà): in questo caso, ἡ αὐτῆ serve a mettere in evidenza l’identità essenziale tra due monadi che appaiono in un certo senso diverse, perché appartengono a “serie” diverse, cioè da un lato i numeri che si sommano progressivamente, dall’altro i quattro risultati di queste somme, cioè i numeri perfetti. Poco più avanti, al di fuori di questo contesto specifico, Nicomaco torna a usare ἴση in riferimento alla monade nell’espressione ὅλη δὲ ἐστὶν ἑαυτῇ ἴση (p. 27.4-5), che però non ha più a che fare con il confronto tra i due lati delle equazioni.<sup>62</sup>

**p. 28.9-10.** I mss. trasmettono unanimemente il testo συναπτομένη τῇ ἐβδομάδι δεκάδα ἀποτελεῖ τετάρτην κυβικῆς τετάρτης χώρας παρεκτικῆν, “congiunta (*scil.* la tetrade) con l’ebdomade, produce la decade che è la quarta a fornire la quarta regione cubica”. Il sottotesto matematico rimane del tutto implicito, ma esso era chiaramente presente alla mente di un lettore di trattati aritmologici. Infatti, le “regioni” a cui si fa riferimento (in questo caso regioni cubiche; cf. κυβικῶν χωρίων di p. 28.5) sono i posti occupati dai numeri nelle serie dei doppi, dei tripli etc. Lo studio delle serie dei doppi e dei tripli è centrale nell’aritmologia antica per

<sup>61</sup> In verità, l’espressione ἐν τῷ πάντ’ ἔχειν non è molto chiara, ed è probabile che si debba espungere ἐν e intendere τῷ πάντ’ ἔχειν come causale (“per il fatto di avere”), come propostomi da Concetta Luna.

<sup>62</sup> Si noti che, oltre a queste considerazioni, l’integrazione di ἴση nel passo qui discusso è sconsigliabile anche perché (1) sarebbe difficile da spiegare paleograficamente in qualsiasi punto, e (2) richiederebbe necessariamente la correzione dell’ἡ αὐτῆ trádito in αὐτῆ ἡ.

il suo legame con l'interpretazione del *Timeo* e le proprietà dell'anima e del cosmo.<sup>63</sup> Le serie dei doppi e dei tripli sono in realtà casi particolari di serie di potenze crescenti:

|        |   |   |                |                |                |                |                |                |                |                |
|--------|---|---|----------------|----------------|----------------|----------------|----------------|----------------|----------------|----------------|
| χώρα   | 1 | 2 | 3              | 4              | 5              | 6              | 7              | 8              | 9              | 10             |
| doppi  | 1 | 2 | 4              | 8              | 16             | 32             | 64             | 128            | 256            | 512            |
| tripli | 1 | 3 | 9              | 27             | 81             | 243            | 729            | 2187           | 6561           | 19683          |
| n-upli | 1 | n | n <sup>2</sup> | n <sup>3</sup> | n <sup>4</sup> | n <sup>5</sup> | n <sup>6</sup> | n <sup>7</sup> | n <sup>8</sup> | n <sup>9</sup> |

Questa tabella permette di capire in che senso “il numero quattro è cubico in mezzo alle regioni cubiche della monade e dell'eptade” (p. 28.4-5): dal momento che un numero  $x^y$  è cubico se e solo se  $y$  è un multiplo di 3, e dato che la χώρα di  $n^k$  corrisponde sempre a  $k+1$  (perché alla prima potenza, che è  $n^0$ , corrisponde la χώρα 1), i cubi si troveranno nelle χώραι 1, 4, 7, 10 etc., cioè in tutte quelle di numero  $n \equiv 1 \pmod{3}$ .<sup>64</sup>

Questo testo è stampato così da De Falco, senza segnalare nulla. Tuttavia, Waterfield ritiene che δεκάδα ἀποτελεῖ τετάρτην κυβικῆς τετάρτης χώρας παρεκτικῆν sia corrotto: “The τετάρτην in the last clause is nonsensical. To say that the combination of the fourth and seventh cubic places ‘makes the decade fourth’ at best refers to the fact that the tenth place contains the fourth cube in the series, but that both strains comprehension and is adequately covered by κυβικῆς τετάρτης χώρας παρεκτικῆν”.<sup>65</sup> Egli propone dunque di espungere τετάρτην oppure di correggerlo in τετάρτης espungendo la seconda occorrenza: δεκάδα ἀποτελεῖ τετάρτης κυβικῆς [τετάρτης] χώρας παρεκτικῆν. “In either case, it looks as though a careless scribe has allowed a word to be repeated”. L'espunzione di τετάρτην è accolta da Romano (p. 874).

È utile confrontare questo passo con uno del capitolo sull'eptade (pp. 68.20-69.11), probabilmente di paternità nicomachea, in cui si dice che la febbre terzana è regolata dal quadrato perché si manifesta a intervalli di un giorno (παρὰ μίαν) e partecipa dei numeri 1, 3, 5, 7, che sono al terzo posto l'uno dall'altro (ἀπ' ἀλλήλων οὔσαι τρίται) e a cui corrispondono, nelle serie proporzionali (αἱ ἀνάλογον ἐκθέσεις, vale a dire nelle serie dei multipli), le χώραι dei quadrati, mentre la febbre quartana è regolata dal cubo: “infatti, il rapporto si manifesta a intervalli di due [giorni], cosicché si incontra in ogni quarto giorno, come nelle serie proporzionali dei numeri i cubi si ottengono necessariamente nelle quarte regioni (εἰς τὰς τετάρτας πάντως οἱ κύβοι ἀποτελοῦνται χώρας)”. È chiaro che, in entrambi i casi, i quadrati si ottengono “ogni tre regioni” e i cubi “ogni quattro” perché si conta inclusivamente. Se i cubi occorrono nella prima, nella quarta, nella settima, nella decima regione (e così via), allora essi occorrono ogni quattro regioni, vale a dire nelle quarte regioni (εἰς τὰς τετάρτας [...] χώρας).

Alla luce di ciò, è possibile spiegare le due occorrenze di τέταρτος nel testo tradito συναπτομένη τῆ ἐβδομάδι δεκάδα ἀποτελεῖ τετάρτην κυβικῆς τετάρτης χώρας παρεκτικῆν: il primo andrà inteso come predicativo dell'oggetto δεκάδα, in quanto in qualsiasi serie dei multipli il numero che sta nella decima χώρα è il quarto numero cubico (dopo 1,  $n^3$  e  $n^6$ ), mentre il secondo andrà connesso con κυβικῆς χώρας a indicare che le regioni cubiche sono le “quarte”, cioè cadono ogni quattro. Credo, dunque che l'espunzione di Waterfield

<sup>63</sup> Il passo più rilevante è *Tim.* 35 B 1 – 36 B 5. Sui rapporti tra questo passo e le proprietà matematiche delle serie di doppi e tripli, cf. Nicomaque de Gérase, *Introduction arithmétique*, trad. J. Bertier, Vrin, Paris 1978, pp. 39-51.

<sup>64</sup> In aritmetica modulare,  $x \equiv y \pmod{n}$  se e solo se esiste  $k$  intero tale che  $x = kn + y$ , ovvero se  $y$  è il resto della divisione  $x/n$ .

<sup>65</sup> Waterfield, “Emendations of [Iamblichus]” (*supra*, n. 59), p. 221.

sia scorretta: il testo trådito dà un buon senso, benché sia un po' brachilogo e utilizzi un linguaggio molto tecnico, tipico di un trattato che si rivolge a esperti della materia abituati a questo tipo di ragionamenti; inoltre, le due occorrenze di τέταρτος svolgono la funzione di sottolineare l'intima relazione tra Tetrade e Decade, che è il quarto tra i cubi, che a loro volta si trovano ogni quarta potenza, mostrando che la mistica aritmetica – che venera nella *tetraktys* la manifestazione di questo legame – si fonda su fatti matematici e a essi sempre ritorna.

A conclusione di questa serie di proposte testuali su uno solo dei dieci capitoli dei *Theologumena*, spero appaia evidente quanto quest'opera necessiti di cure filologiche, che migliorino il testo già a partire da una nuova collazione dei mss. Dal momento che i *Theologumena* sono anche testimoni (spesso unici) di alcuni importanti frammenti di tradizione pitagorica e non solo, tale miglioramento testuale avrebbe notevoli ricadute anche su di essi. Infine, la costituzione di un testo piú affidabile darebbe basi piú solide alle discussioni sulla datazione, l'attribuzione e le fonti di quest'opera, gettando su di essa una nuova luce.